

Dove c'è luce

di Francesca Frutaz

Aprile 2005, Torino

Dovevo recuperare un po' del tempo perso a giocare con i miei compagni di scuola, mi toccava correre. Arrivai a casa ancora con il fiatone. Davanti al portone avevo suonato al citofono e, una volta dentro l'androne, altre tre rampe di scale mi attendevano. Presi coraggio, un bel respiro e iniziai un'altra corsa saltando i gradini di due in due per velocizzare la salita. Arrivata al terzo piano, vidi mia nonna. Sul tavolo della cucina erano già pronti un succo di frutta e del pane con la marmellata all'albicocca. Mangiavo e davo risposte poco esaurienti sulla giornata scolastica. Il mio pensiero era già proiettato a quello che sarebbe accaduto da lì a poco. Finalmente eravamo nella sua camera da letto: lei si era seduta sulla sua poltroncina in vimini e io ero a gambe incrociate sul suo letto, pronta a godermi il momento più atteso del giorno. Prese un bel respiro, quasi di sollievo, per essere nel tempo e nel luogo giusto. Iniziò a raccontarmi di nuovo della sua vita passata, quando ancora non sapeva che sarebbe diventata mia nonna.

Aprile 2023, sempre Torino

Diciotto anni sono trascorsi ed io, oggi, ti ricordo così.

28 gennaio 1923, Villaverde (Cagliari, solo in seguito Oristano)

Quel giorno nacque mia nonna, Benigna e per le persone a lei care, Ninna. La prima di altre tre sorelle: Maddalena, Teresa, Caterina. La somiglianza tra lei e Maddalena era notevole, lo rimarcava sempre nei suoi racconti.

Erano le figlie più belle e quelle con il carattere più responsabile e forte. Con Teresa e Caterina non aveva molto dialogo, soprattutto con Caterina. La nonna diceva sempre che quest'ultima era cattiva ma, il motivo, non mi è mai stato confessato. Nonostante ciò non riusciva a non volerle bene, alla fine, era sua sorella e non le avrebbe mai voltato le spalle. Nata in una famiglia umile e severa, come l'epoca del tempo voleva, erano loro quattro sorelle contro il mondo esterno e lei sentiva di doverle difendere essendo la più grande.

Villaverde, il paese dei ciliegi, era il suo posto sicuro in cui niente e nessuno avrebbe potuto fare a lei o alle sue sorelline del male. Il piccolo borgo, tuttora esistente nella Sardegna rurale, veniva ricordato da mia nonna con un affetto puro. Quel che dava quella terra era sempre meno rispetto a ciò che riusciva a offrire mia nonna, me lo ripeteva sempre come un mantra. Ricordava con tenerezza ogni strada e le campagne circostanti.

La sua infanzia, se così possiamo chiamarla, ha vita breve. La famiglia ma soprattutto lei, sapevano che avrebbe avuto giusto il tempo di finire le scuole elementari e poi sarebbe andata subito a lavorare. Lei non lo percepiva come un obbligo, si sentiva affine alla natura e a quelle terre con un legame inscindibile. E poi, abbandonare le divise fasciste obbligatorie nelle scuole non le dispiaceva affatto. Raccontava in modo ironico quanto provocassero prurito, come dei maglioni fatti alla cieca e con del materiale "non buono". Ammetteva con orgoglio che lei le avrebbe saputo fare

delle divise più belle e comode. Non sapevo bene cosa significasse il fascismo. Solo oggi capisco che con quelle parole cercava di proteggermi, come faceva con le sue sorelle, da ricordi dolorosi.

Abbandonate quindi quelle scomode divise, iniziarono le avventure tra i campi di Sa Måndara.

Ogni mattina, di buon'ora, iniziava la marcia della durata di qualche ora verso i campi. Quel tempo era prezioso per perdersi nel paesaggio circostante che regalava genuinità, a prescindere dalla stagione in cui ci si trovava quando la si percorreva.

L'inverno rubava un po' della malinconia di Venezia e la trasportava in quelle campagne pressoché deserte. La terra era umida, fredda e al tatto sprigionava il desiderio di accogliere il calore dei raggi del sole e dell'acqua piovana primaverile, ben diversa da quella invernale. Nonna le ha sempre distinte: la pioggia in primavera è attesa dal terreno come un bambino attende di poter fare il bagno in mare dopo aver mangiato; quella pioggerellina invernale invece porta con sé il gelo, il grigiore ed è come se quella goccia, penetrando tra la terra, congelasse il cuore pulsante della natura. Andare nei campi in inverno faceva sentire il duro lavoro tre volte tanto rispetto a stagioni più favorevoli, ma la nonna non si lamentava mai. Sapeva quale fosse il suo dovere e lo portava a termine come un generale ben addestrato. I rami secchi, l'aria pungente, il terreno brullo rendevano la nonna triste, pensierosa ma il suo innato ottimismo riusciva ad avere la meglio anche in questo contesto. Bisognava vivere quella desolazione per riuscire ad apprezzare la bellezza della stagione successiva. “Dogna cosa a tempu suu”¹, lo ripeteva sempre.

Poi, la natura regalava alla vista, all'olfatto e al cuore tutto quel che comporta la primavera: la meraviglia. I campi iniziavano a tingersi di un verde smeraldo richiamando all'attenzione tutta la speranza impiegata nei mesi invernali affinché questa stagione arrivasse in fretta. Gli alberi di ciliegi iniziavano a fiorire e capitava che, una folata di maestrale, facesse danzare quei fiorellini ancora ricchi di innocenza, candore e fragilità. Ogni tanto, con un po' di fortuna, qualcuno si adagiava leggero ma con decisione sulla lunga cascata di capelli biondo scuro di mia nonna, creando un contrasto di colori interessante: il fiore e mia nonna si univano con un equilibrio raro senza mai offuscare l'altro anzi, la loro differenza esaltava la bellezza di entrambi: qui risiedeva forse la vera forza.

Ripensandoci oggi, mia nonna mi ha sempre ricordato il fiore del ciliegio. Un detto giapponese recita: “come i fiori il ciliegio, tra gli uomini il guerriero”, quella forza, grazia e purezza contraddistingue entrambi.

Senza divagare oltre, in primavera la piccola Ninna si divertiva ancora di più ad andare in quelle campagne. Il motivo era semplice, seppur insolito: per arrivarci bisognava attraversare un ruscello. Inutile dire che in inverno, con l'acqua straripante da ogni argine, non era così divertente anzi, a volte persino pericoloso. Con la bella stagione invece tutto cambiava. Gli uccellini intonavano motivetti che, per alcune ragioni, rimanevano ancorati nel mare di pensieri di mia nonna, i fiori sbocciavano, la luce del sole rimbalzava con tutta la sua potenza sull'acqua cristallina di quel fiume e lei, saltellava sulle pietre sporgenti, quasi improvvisando una danza folkloristica, per arrivare all'altra sponda e iniziare il suo lavoro. Aveva l'abitudine di raccogliere tutti i profumi della stagione, li custodiva nel suo cuore. Quando passava davanti a un cespuglio di mirto non poteva fare a meno di fermarsi. Le piaceva sfregare quelle foglioline tra l'indice e il pollice, ancora ricchi di terra, per poi portare le dita verso il naso. In quel momento tutti i profumi racchiusi si sprigionavano e lei, senza perdere un minuto, li registrava. Così anche per il ginepro, le ginestre e gli ulivi. Il rosmarino però aveva un posto privilegiato: ogni volta che il cielo s'incupiva e lasciava

¹ “Ogni cosa a suo tempo”.

cadere sul terreno qualche goccia di pioggia, mia nonna già sentiva nell'aria il suo profumo, energico e amabile.

Penso fosse la sua stagione preferita.

L'estate portava via quel vento fresco e leggiadro sostituendolo con uno soffocante e pesante, il sole ardente si faceva nemico dei campi e lavorare, diventava molto più faticoso. Fortunatamente, il profumo del finocchietto selvatico portato da alcune correnti d'aria, alleggeriva l'animo. Durante il momento di maggiore stanchezza, sudata e affaticata eccolo là: il profumo entrava nelle narici senza chiedere il permesso e donava una sensazione di freschezza desiderata in quei momenti. Sembrava quasi che la natura sapesse alla perfezione come assisterla nei momenti di sconforto. Negli attimi di pausa poi, si rifugiava all'ombra di un ulivo e si godeva il paesaggio intorno a lei osservando anche la corsa delle nuvole.

L'autunno regalava uno spettacolo diverso. Il vento non faceva più danzare i fiori, ma trasportava con una certa pesantezza le foglie ormai secche. Le ultime superstiti rimaste attaccate ai rami con tutta la loro forza pur di non far vincere un inverno, ormai alle porte. Le campagne si tingevano di colori caldi. In questa stagione mia nonna amava salire sopra una collinetta, mai la stessa, e osservare come i colori tendevano all'arancione, a un rossiccio timido e un giallo brillante. Non era la stagione preferita, però lo spettacolo era comunque garantito.

L'alternarsi delle stagioni scandiva un cambiamento pure nella coltivazione: passando dalla raccolta dei carciofi selvatici verso la fine di marzo, alla semina delle fave in autunno e il relativo raccolto in una primavera inoltrata. Quando ero piccola non mi permetteva mai di mangiare le fave e con il suo spiccato senso di protezione mi spiegava che soprattutto in Sardegna c'era un'alta probabilità di essere fabici. Secondo i suoi racconti se una madre lo era poteva trasmetterlo al figlio maschio e allo stesso modo un padre, a una figlia. Io, in realtà, le avevo già assaggiate ed ero fuori pericolo ma ho sempre evitato di mangiarle davanti a lei, avrebbe passato tutto il tempo a guardarmi con uno sguardo di disappunto, attuato con grande maestria.

Dopo il lavoro nelle campagne e l'arrivo a casa, non poteva ancora riposare. Era il momento di fare il pane, inevitabilmente nero perché in tempi di guerra, quello si trovava.

Quando se lo trovava davanti a un pranzo, non lo sfiorava nemmeno perché le ricordava tutte le difficoltà che quel periodo portava con sé. Quando ne vedeva una fetta, non poteva non raccontare di quando era piccola. Tutti noi conoscevamo la storia a memoria, ma l'ascoltavamo sempre con tenerezza mentre cercavamo di recuperare del pane bianco per renderla felice e toglierle i brutti pensieri legati a quel periodo.

Maggio 1940, Villaverde

Come i fiori in primavera, pure l'amore sboccia.

Giulio, un signorotto di un paese vicino, chiese la mano di mia nonna al padre, mio bisnonno. Aveva visto di sfuggita mia nonna e lei, che non aveva tempo per queste cose, nemmeno si era resa conto dello sguardo che le si era posato addosso.

Il padre di mia nonna era favorevole, la madre anche, per quanto potesse contare, e Giulio, non aspettava altro. L'unica a esprimere contrarietà, pareva essere mia nonna.

Giulio era un uomo dai lineamenti dolci, di un'educazione notevole e di buon cuore ma era vedovo, con tre figli e il maggiore aveva solo sette anni in meno rispetto a lei. Insomma, non era la situazione sognata da una ragazza di quell'età, soprattutto per i pettegolezzi e i giudizi che ne sarebbero scaturiti.

Mia nonna si trovava davanti a una scelta non semplice: Giulio aveva fatto colpo su di lei per la sua bontà ma al tempo stesso il comportamento che la società imponeva al tempo, l'allontanava da questo amore, forse a prima vista.

Novembre 1940, Figu (Cagliari, solo in seguito Oristano)

Ho sempre ammirato mia nonna per la sua testardaggine, la sua forza e la determinazione di fare sempre, nel bene o nel male, quello che le passava per il cuore. In quel mese, pensando alle conseguenze, decise comunque di sposare Giulio, mio nonno.

Divennero ben presto genitori di altri due figli: Egisto, Angela. Avevano una casa a Figu, paese con pochissimi abitanti ma con il sapore di casa. Per quanto possa sembrare il lieto fine di una bella favola, la vita riservava ancora delle sorprese.

Mia nonna e Giulio formavano una coppia bizzarra: lei il generale, responsabile, per niente permissiva; lui invece era indulgente, amorevole e di una bontà immensa, tanto che era famoso per essere uno dei pochi, se non l'unico, a non aver mai avuto battibecchi con le persone.

Come ho detto, Giulio era già padre di altri tre figli e mia nonna non fu accolta bene dal primo momento. Non importava quanto mia nonna si sforzasse di essere una buona madre per loro, pur non essendo quella naturale, nulla sembrava essere abbastanza. Nonostante ciò, mia nonna li continuava a trattare come se fossero i suoi figli.

I tre ben presto se ne andarono lontani da casa alla ricerca di un lavoro. Era arrivato il momento, per loro, di diventare adulti a tutti gli effetti.

A Figu, erano rimasti i miei nonni e i miei due zii.

La vita procedeva secondo il copione dell'epoca: i bambini a scuola, le faccende da fare in casa, il lavoro nei campi. Poi pure il figlio maggiore, Egisto, lasciò il focolare per raggiungere la Svizzera. Tutti avevano la consapevolezza che sarebbe successo prima o poi, ma nessuno nella famiglia era davvero felice di vederlo andare via.

11 Giugno 1960, Figu

Con sorpresa, arrivò il terzo figlio o meglio, figlia: Bibiana, nonché mia madre.

Tra mio nonno e lei si creò subito un legame forte, era la figlia preferita. Nessuno dei due sapeva per quale ragione fossero così affiatati. Mi piace pensare che le loro anime si siano toccate nel momento stesso in cui lei aprì gli occhi una volta nata. Entravano nella loro bolla di serenità quando, al di fuori di questa, regnavano i problemi. Mio nonno non le negò mai né un abbraccio in più né un sorriso sincero dopo una sgridata.

Poi, Giulio si ammalò a causa del lavoro nelle miniere. All'età di otto anni mia madre, vicino al letto di mio nonno sentì le sue ultime parole: "mi raccomando, fai la brava". Non rivide più la profondità dei suoi occhi. Una lacrima graffiò il suo viso, era finita la magia.

Mia nonna affrontò il dolore di questa perdita sapendo di dover allevare le figlie nel migliore dei modi, come lui stesso avrebbe voluto. Non era bastato essere additata come "la nuova moglie del vedovo", non erano stati abbastanza gli sguardi che aveva sopportato su di sé come conseguenze delle scelte fatte. Doveva affrontare ancora un altro dolore cercando di trovare ancora un po' di forza residua.

Gli avvenimenti la fecero diventare una madre molto severa. Cercava di dividere le attenzioni tra tutti i figli, di dare un'educazione, di portare qualcosa sulla tavola ogni giorno. Riuscì in tutto, forse non al meglio, ma era comunque rimasta ad affrontare tutto questo da sola.

Aprile 2023, Torino

Mia nonna quest'anno avrebbe compiuto cento anni. Non siamo riuscita a festeggiarla ma quel che mi consola è averla onorata ogni giorno, quando era in vita e ancora oggi.

Forse non è stata sempre un esempio di madre o di donna perfetta però, se oggi so cosa sia e cosa comporti l'amore, è grazie a lei.

Come nipote, mi sono sempre vista omaggiare di tutta la bontà, l'allegria e l'affetto che forse, è venuto meno ai figli e a mia madre. Per l'epoca e la situazione in cui viveva, non c'era sempre spazio per tutto questo. Era tenuta a mantenere una rigidità non sua ma costruita in seguito alle vicende occorse durante la sua vita.

Lei è stata un esempio di indipendenza e di forza a cui aspiro. Ogni giorno, mi domando se sarò mai come lei: in grado di ironizzare eventi come la guerra davanti a una bambina di cinque anni, di affrontare con paura ma con coraggio una società che la osservava indispettita per i comportamenti che aveva come donna e come madre, di sorreggere una famiglia, di fare da madre e da padre a sei figli ma soprattutto, di essere una nonna amorevole, complice, portatrice di gioia e di purezza per le sue nipoti.

Ha affrontato tutto, per lo più da sola, e ha ancora avuto le forze di trasmettere tutta la sua meraviglia interiore ricordando il male e il dolore vissuti, con leggerezza.

Oggi Figù è ancora il posto sicuro del passato. La mia famiglia ed io possiamo ancora sentire l'eco di tutto l'amore che c'è stato in quei luoghi. È casa da quando ero piccola e in una calda giornata di agosto improvvisavo delle maratone sulle piastrelle del cortile esterno, ormai trasformate dal sole in carboni ardenti, per poi rientrare in casa con dei lacrimoni pronti a cadere sulle mie guance paffute.

Ogni elemento sa di casa: l'albero di melograno piantato dai miei nonni in occasione della nascita di mia madre, il fico che continua a crescere dove vuole senza regole, come se avesse conservato un po' lo spirito di mia nonna. L'alba vista dal paese, tra le foglie delle querce sa di rinascita, il tramonto di un rosso ardente ricorda l'abbraccio caloroso che ogni notte ci dava mia nonna. Il maestrale quando inizia a soffiare nel tardo pomeriggio, mi ricorda i lunghi capelli di mia nonna e di tutte le giornate passate a insegnarmi come si fanno le trecce (rigorosamente una a destra e una sinistra). E ancora, i fiori di ciliegio incastrati tra i suoi capelli come se la natura avesse capito fin da subito che lei, Ninna, faceva parte di quelle Donne destinate a essere guerriere. Le spighe di

grano, gli ulivi, le foglie di mirto, vengono ancora passati tra le dita per ricordare il profumo che amava mia nonna.

Figu è il paese in cui è ancora presente mia nonna, insieme a mio nonno. Ancora oggi, e spero per molto tempo, si conserva una leggerezza antica, qualcosa a cui non siamo più abituati.

Mi rendo conto di andare ogni anno in quel luogo, di respirare i suoi profumi e di trattenerli in me quanto più possibile per ricordarmeli i mesi successivi. Osservo ogni albero, cerco di non perdere nemmeno un tramonto, provo a sentire la terra e le foglie del mirto tra le mani per conservare quella sensazione che solo in quella località trovo.

Chiunque passi per quelle strade e abbia conosciuto Ninna, sa in cuor suo che amerà quel posto per la purezza custodita che ancora ondeggia, leggera, tra i profumi della campagna e il soffio del maestrale.

Quindi, mi chiedo: può un luogo del cuore essere tale per quel che conserva di una persona?